



Premondiali Olandese-Italia a Rotterdam

Italia e Olanda hanno pareggiato per 0-0 ieri sera a Rotterdam in un incontro amichevole di preparazione ai Mondiali del prossimo giugno. La partita ha offerto pochissimi spunti tecnici. Gli azzurri hanno patito le assenze eccellenti di Barresi in difesa e della coppia Donadoni-Viali in attacco. Polemica risposta, intanto, di Enzo Bearzot a Berlusconi che aveva proposto nei giorni scorsi di trasferire tutto il Milan in nazionale. (Nella foto Roberto Baggio) A PAGINA 29

Caso Bologna Crollano le accuse di Montorzi

Il caso Bologna si sta sgombrando. Il teorema Montorzi, l'avvocato che dopo avere incontrato Licio Gelli ha accusato diversi giudici bolognesi di avere pilotato il processo per la strage della stazione secondo gli interessi del Pci, non regge alla verifica. I giudici Vigna e Cantagalli, di Firenze hanno prosciolto il collega bolognese Antonio Orasini, imputato sulla base delle dichiarazioni del legale. Anche il Csm ha proposto l'archiviazione della pratica Montorzi. A PAGINA 9

Sfiducia in Borsa, crollo a Tokio

Con una perdita del 3,14% ieri la Borsa di Tokio ha toccato il punto più basso dall'87. A far precipitare l'indice Nikkei hanno concorso sia i timori di una ripresa dell'inflazione e dell'aumento del tasso di sconto che la sfiducia del mondo finanziario nella capacità dei liberaldemocratici di gestire la nuova fase aperta dalle elezioni. Una fase in cui il partito al potere dovrà affrontare la transizione verso un governo di coalizione. A PAGINA 15

Intervista a Robert Dahl Idee dagli Usa per la sinistra

Idee per la sinistra dagli Usa. Questa volta ad essere intervistato è lo studioso Robert Dahl, che ha da poco lasciato l'insegnamento presso il Dipartimento di scienze politiche della prestigiosa Università di Yale. Al centro del suo pensiero è il rapporto tra democrazia, oligarchia e gerarchia nelle grandi imprese e nella società. Il modello gerarchico, nelle aziende come nella società, oltre che ingiusto è obsoleto, non funziona. A PAGINA 25

Editoriale

Qualcosa si muove qui in Italia

ALFREDO REICHLIN

Azzardare previsioni e delineare scenari per il futuro della politica italiana è veramente difficile. Un fatto non però si delinea: rispetto solo a qualche mese fa la situazione si è rimessa in movimento e la sensazione è che, al di là dei fenomeni di superficie, ancora limitati (passaggio del sinistra dc all'opposizione, disagio e napoletura di un dibattito nel Psi, consenso di «esterni» alla iniziativa di Occhetto) si sta muovendo qualcosa di più profondo. Ciò riguarda non solo i partiti ma i poteri, il rapporto tra l'economia e la politica, la società e lo Stato. C'è un doppio movimento. Da un lato vanno avanti i processi di concentrazione economica e di svuotamento dei poteri democratici col costituirsi di una oligarchia che tende a porsi al di sopra della legge. Dall'altro cresce un atteggiamento critico e un bisogno nuovo di libertà e di valori da parte di vasti strati di giovani, di intellettuali, di mondo del lavoro e delle professioni moderne. E ci sono settori del mondo cattolico che non accettano più di fare da sponda al vecchio sistema politico.

Credo sia l'esistenza di queste spinte contrastanti che comincia a riflettersi nella lotta che si è aperta dentro la Dc. Ma è bene essere cauti. Il dato più impressionante di quel dibattito, a cominciare dalla relazione di Forlani, resta il silenzio del maggior partito di governo sui problemi reali del paese. Di che parlano questi grandi capi? Siamo al rovesciamento radicale della politica da scontro di idee e confronto tra programmi e proposte a puro gioco di potere. Le ferrovie? Il problema non è se e come trasportano i passeggeri ma come dividerli in due e in modo tale che la Dc ne controlli un pezzo e il Psi un altro. Così la Rai. Così le banche. È inutile fare altri esempi. Siamo alla paralisi delle funzioni pubbliche e alla trasformazione sia dello Stato che del mercato in strumenti di una oligarchia e di un partito «stravagante» che trasforma i diritti in favori e le regole della democrazia e dello Stato in diritto in merce di scambio.

Eppure qualcosa di nuovo è accaduto. Si è affacciato (dico solo affacciato) nello scontro tra la sinistra dc e la maggioranza un tema che va oltre la questione degli assetti interni. In qualche modo la componente cattolico-democratica, ridotta all'ultima spiaggia, ha cominciato a denunciare una degenerazione dello Stato democratico caratterizzata da una compenetrazione sempre più stretta tra i poteri politici, economici, burocratici, sempre meno trasparenti, che acquisiscono il consenso per le vie che sappiamo: dall'uso discriminatorio e clientelare delle risorse pubbliche alla trasformazione della stampa e della tv nel «Grande Fratello» che detta stili di vita e modi di pensare.

Si capisce che la reazione rabbiosa dell'on. Forlani e l'accusa a Bodrato e De Mita di riaprire una prospettiva di alternative democratiche invece di dedicarsi alla sepoltura del Pci, e di mettere in crisi, sul più bello, il governo Andreotti e la politica dell'on. Craxi (sic). È sbagliato chiedersi se il merito di ciò (e non è poco) non vada anche alla decisione del Pci di rimettere in discussione? Così come onesto ci sembra riconoscere che per andare avanti non bastano i gesti esemplari. Bisogna dire allora che tutto dipende dalla risposta politica che diamo non al tema astratto della nostra identità metastorica ma al tipo di società e di organizzazione dei poteri che in questi anni si sono affermati. Da questo dipende, in definitiva, la forza antagonista e la presa sulla società di una nuova formazione politica. Non basta alzare il tiro dell'opposizione. Bisogna stare nel conflitto reale, che non è soltanto economico e sociale ma riguarda lo Stato. Il che significa che l'avvenire (Togliatti insegna) dipende dalla capacità o meno di mettere il nostro segno sulla sua trasformazione ormai in atto. Non si può discutere di forma-partito fuori da ciò. A meno che non ci si ponga come anti-Stato oppure come una struttura subalterna o corporativa.

La necessità di una grande iniziativa politica e programmatica che sia però capace di coinvolgere nuove forze rendendo visibile la volontà del Pci di andare oltre i vecchi confini e di costruire insieme a loro una nuova sinistra è, quindi, un problema oggettivo. Il merito, i caratteri, il programma sono da discutere ma sarebbe già un grande fatto riconoscere tutti che non si tratta di rimettere in discussione il Pci soltanto ma un radicato e complesso assetto politico e di potere che volge al regime e che diventa ogni giorno più soffocante. Questo è il problema vero che abbiamo di fronte e che dobbiamo affrontare ora se vogliamo avere un futuro. Anche perché da questo regime si può uscire a destra. E allora molta parte del nostro dibattito apparirebbe inutile.

Respinta la richiesta dei repubblicani di ritiro del decreto. Camera: seduta a oltranza La Malfa: «Voteremo contro ma non vogliamo crisi». Oggi il Consiglio di gabinetto

Sfida sugli immigrati Pri in trincea, il governo balla

Continua alla Camera l'ostruzionismo Pri-Msi contro il decreto sull'immigrazione. Ieri non si è riusciti a votare un solo articolo. L'aula a maggioranza ha deciso sedute notturne e forse sedute fiume. Un inedito «Fronte del sì» (Pci, Psi, Dc, Sinistra indipendente, verdi e «arcobaleno») punta ad approvarlo entro venerdì. Rapporti tesi nella maggioranza di governo: oggi si riunisce il Consiglio di gabinetto.

ANNA MORELLI

ROMA. Per tutta la giornata di ieri, dopo il colloquio mattutino tra Forlani e Craxi, i massimi esponenti dei partiti hanno inanellato colloqui e telefonate: questo dice il tam tam della maggioranza di governo, messa a dura prova dalla piega preoccupante che gli eventi vanno assumendo. I «venti di guerra» che spirano ieri alla Camera intorno al decreto sull'immigrazione hanno messo a dura prova la solidità del pentapartito. E anche se il segretario repubblicano Giorgio La Malfa, lasciando Montecitorio alle 21 dopo aver discusso a lungo con i suoi e con il capogruppo della Dc, Vincenzo Scotti, ha escluso che il Pri possa «uscire dal governo», la tensione fra gli alleati è ormai alle stelle. Oggi del «caso-extraco-

munitari» discuterà il Consiglio di Gabinetto. Ieri mattina a Montecitorio, mentre proseguiva l'ostruzionismo Pri-Msi contro il decreto, si è costituito un inedito «Fronte del sì». Nel corso di una conferenza stampa, Dc, Pci, Psi, Sinistra indipendente, verdi e «arcobaleno» hanno formalizzato un patto «né emotivo né irrazionale». Il Fronte accusa il Pri di «essere le bandiere delle leghe xenofobe», e invita il governo a «non cedere al ricatto di La Malfa». L'obiettivo del «cartello» è quello di votare entro venerdì la conversione in legge del decreto bloccato dalla «minoranza di governo».

A questo scopo, l'aula ha deciso ieri sera a maggioranza, dopo una conferenza dei capigruppo, che l'esame dei sessanta emendamenti presentati proseguirà con sedute notturne. La modifica all'ordine del giorno dei lavori ha ricevuto l'assenso pieno di Giulio Quercini, vice-presidente del gruppo comunista: «È un dovere del Parlamento «ha detto» esprimere un voto conclusivo su una materia tanto delicata e importante per il futuro del nostro paese».

Ieri mattina il Pri aveva esplicitamente chiesto al governo che il provvedimento fosse fatto decadere. Il vicepresidente del consiglio Martelli ha replicato con durezza: «Già la maschera. Ormai è dimostrato che i repubblicani non volevano che il decreto venisse migliorato». Martelli aveva già riferito in Transatlantico dello «sbalordimento» di Andreotti davanti all'ostruzionismo del Pri. Per La Malfa, la contesa sul delicatissimo problema degli immigrati extracomunitari è per il Pri l'occasione di «una sorta di allenamento a fare l'opposizione».

Andreotti: «Così l'ostruzionismo non l'ho mai visto»

FEDERICO GEREMICCA

ROMA. Le dimissioni di De Mita? «Spero che ci ripensi, che rifletta meglio». E il governo? È davvero più debole dopo la rottura in casa dc? «Beh, certo, ora si fa più difficile...». Gianni Agnelli atterra a Roma per presentare a Cossiga, Andreotti e Nilde Iotti la «Tempra» (ultima nata Fiat) e commenta così la divisione maturata nelle file scudocrociate. Ma mentre intorno al governo crescono le difficoltà (ieri Forlani ha avuto colloqui con tutti i segretari della maggioranza) il meno preoccupato dell'uscita della sinistra dc sembra proprio Andreotti. Non te-

me che, andati in minoranza, gli uomini dell'area Zac comincino a minare le fondamenta del suo governo? «Guardi, io sono stato al governo per parecchi decenni ed ero quasi sempre in minoranza nella Dc...». Il presidente del Consiglio confessa di avere, per il momento, altre preoccupazioni: «Adesso abbiamo un problema diverso: questa posizione dei repubblicani sull'immigrazione. È la prima volta nella storia che assistiamo all'ostruzionismo di un partito di governo. Vuol dire che è stata introdotta una nuova moda...».

I ministri finanziari hanno deciso l'imposta sui «capital gain» e altre misure Oggi proporranno il pacchetto al presidente del Consiglio. Scetticismo nella maggioranza

Arrivano le tasse sulla Borsa

Non c'è la conferma ufficiale, anche se il provvedimento sulla tassazione dei capital gain sembra essere arrivato alla stretta finale. Confermata anche la liberalizzazione dei movimenti di capitale entro maggio, prima cioè del termine stabilito dalla Cee. Sarebbe questo il risultato dell'incontro di ieri tra il governatore della Banca d'Italia, Ciampi, e i ministri economici. Ora la parola ad Andreotti.

RICCARDO LIGUORI

ROMA. Nessuno rilascia dichiarazioni, ma la riunione di ieri potrebbe essere stata quella decisiva per la tassazione dei capital gain, i guadagni di Borsa. L'accordo sarebbe stato raggiunto ieri in un incontro tra il governatore della Banca d'Italia e i ministri Carlo Pomicino (Bilancio), Carli (Tesoro), Formica (Finanze) e Ruggiero (Commercio estero). Confermata anche l'in-

tenzione del governo di anticipare, molto probabilmente a maggio, la liberalizzazione dei movimenti di capitale. Una soluzione che adesso passa nelle mani del presidente del Consiglio. Cosa farà Andreotti?

Ieri intanto nuovo tonfo della Borsa, innanzitutto causato dalle voci sulla tassazione delle plusvalenze e dall'incertezza sul caso Enimont.



Giulio Andreotti

Enimont addio: tutta la chimica torna allo Stato?

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Finalmente riunito a tarda sera a Roma, dopo un colloquio con Andreotti e Fracanzani del presidente dell'Eni Cagliari, il comitato degli azionisti Enimont. Pare che sia tramontata l'ipotesi di spartizione della joint venture, ventilata dalle due società, che prevedeva la chimica di base all'Eni e le plastiche a Montedison. Dopo un avvicinamento

delle posizioni socialiste ad Andreotti starebbe prevalendo nel governo l'idea di conservare tutta la chimica in mano pubblica e di liquidare Gardini. L'integrazione coi privati sarebbe ricercata in seguito con partner internazionali. Nulla di nuovo invece sui programmi industriali e sulle strategie di rilancio, che vengono sollecitati in una dura nota di critica dal governo ombra.

DARIO VENEGONI A PAGINA 15

A PAGINA 17



Dimostrante albanese fugge per i lacrimogeni lanciati dalla polizia

Sul Kosovo imposto da ieri il coprifuoco

I acriursi della crisi della federazione. Anche ieri in tutto il Kosovo ci sono state dimostrazioni di albanesi. A PAGINA 11

Da tutta Italia a Roma per dire no alle occupazioni: erano solo una ventina Quattro gatti contro la «pantera» Fallisce il contromovimento



PIETRO STRAMBA-BADIALE MARINA MASTROLUCA GIAMPAOLO TUCCI A PAGINA 7

Dietro Mandela, mille anime nere

MARCELLA EMILIANI

2 febbraio: il discorso ormai storico con cui il presidente sudafricano de Klerk ha tolto il bando al Congresso nazionale africano (Anc), al Congresso panafricano (Pac), al Partito comunista. 11 febbraio: la scarcerazione di Nelson Mandela. 16 febbraio: il Comitato esecutivo nazionale dell'Anc, riunito ancora in esilio a Lusaka, in Zambia, accoglie la sfida del regime di Pretoria e si dice disponibile a sedere al tavolo dei negoziati con de Klerk. Certamente il governo sudafricano deve ancora esaudire appieno le condizioni poste dallo stesso Congresso nazionale africano per l'inizio delle trattative (le ricordiamo: revoca totale dello stato d'emergenza, liberazione di tutti i prigionieri politici e possibilità di ritorno in patria dei circa quindicimila rifugiati all'estero); certo è che la storia in Sudafrica nel giro di un solo mese ha letteralmente bruciato le tappe e ha fatto immaginare imminente, più di quanto in realtà non sia, la sospirata fine dell'apartheid. La realtà è che, prima che i rappresentanti della maggioranza

nera arrivino a sedersi al fatidico tavolo, di cose ne devono succedere ancora tante. Non solo il governo - come dicevamo - deve esaudire i desiderati dell'Anc, più in generale deve crearsi un contesto credibile per le trattative, fatto non solo di importanti gesti politici, ma di strutture e organismi abilitati a condurre il negoziato. C'è una piccola frase, nelle innumerevoli interviste rilasciate da Mandela dopo la sua scarcerazione, che vale la pena riprendere e ricordare. Sebbene infatti Mandela sia il leader storico per antonomasia dell'Anc, ovvero del Movimento di liberazione del Sudafrica, proprio lui ha insistito sul concetto che, al tavolo delle trattative, devono arrivare «esponenti voluti dalla maggioranza dei sudafricani». In altre parole ha lasciato immaginare elezioni apposite per designare «i negoziatori» della fine dell'apartheid. È un aspetto questo che, nell'euforia delle ultime settimane, non è stato adeguatamente sottoli-

neato, ma che riveste una importanza cruciale per la felice soluzione del negoziato medesimo e per la stabilità presente e futura del Sudafrica. Chi sono infatti oggi i possibili interlocutori di de Klerk? Limitandoci allo schieramento africano, l'Anc certo, ma anche il Fronte democratico unito finché non deciderà di sciogliersi, se lo deciderà, il partito comunista, il Congresso panafricano (nato per scissione dall'Anc) e col Pac, l'Azapo, Organizzazione del popolo di Azania, che non condivide la linea non razziale del Congresso nazionale africano e, rifilandosi al Movimento di coscienza nero che fu di Steve Biko, vuole un Sudafrica per «soli neri». C'è infine l'Inkatha del capo Buthelezi, forte dell'appoggio di un milione duecentomila zulu, un partito a chiara base etnica che vuole arrivare a eliminare l'apartheid facendo primo su uno dei suoi principi fondamentali: la divisione del popolo nero appunto in diverse etnie e tribù. Ultimi della lista,

ma per questo non eliminabili, i leader delle «riserve tribali» o bantustan che dir si voglia, ovvero quei politici che in tutti questi anni si sono dimostrati disponibili ai giochi dell'apartheid, amministrando patrie etniche, indipendenti o meno. Gente che fino a due anni fa veniva tacciata di «collaborazionismo» dall'Anc e che spesso è finita ammazzata col tristemente noto metodo del collare di fuoco. Tante anime dunque, per quella che è stata la fase di «resistenza». Vittime, sebbene in maniera diversa dell'apartheid, tutte queste organizzazioni oggi devono invece darsi una veste e una capacità operativa all'altezza del momento. Dalla resistenza insomma al governo: una sfida pesantissima che potrebbe rischiare di aggravare le divisioni e le lacerazioni già presenti nella compagine rappresentativa della maggioranza di colore. Una sfida ancora che, se non raccolta nei tempi e nei modi adeguati, potrebbe fornire allo stesso regime di Pretoria più di un pretesto per di-

lazionare la faticosa fine dell'apartheid. C'è infatti un ulteriore aspetto che va sottolineato nella fase storica che sta attraversando il Sudafrica: il negoziato che tutti vorremmo iniziasse al più presto sarà un negoziato tutto interno al paese. Se per la fine del regime bianco in Zimbabwe, l'Inghilterra, coi colloqui di Lancaster House, ha potuto giocare un ruolo, se per la Namibia la stessa Onu si è fatta garante di una transizione democratica all'indipendenza, in Sudafrica tutto è affidato oggi alla capacità politica degli attori locali, bianchi e neri. Unico strumento di pressione in mano alla comunità internazionale per un felice esito dei negoziati stessi, sono le sanzioni. Nient'altro. Per questo diventa di importanza cruciale la capacità che sapranno dimostrare le organizzazioni non razziali del paese a trasformarsi al più presto in moderni partiti politici per fare arrivare - come dice Mandela - al tavolo dei negoziati, dei rappresentanti forti di una prassi democratica che li ha abilitati a trattare col governo dei bianchi.